



Marco Travaglini

BOSNIA, L'EUROPA DI MEZZO

Viaggio tra guerra e pace, tra Oriente e Occidente

Prefazione di Gianni Oliva
Introduzione di Donatella Sasso

infinito
edizioni

Le rose di Sarajevo

La prima volta che ho fatto questa strada, nel dopoguerra del dopo-Dayton, sono stato sopraffatto da un turbine di emozioni. Sarajevo, la “*Gerusalemme dei Balcani*”, trasmetteva una moltitudine di sensazioni, opposte e distanti tra loro. Alcune tremende, angoscienti, quando sulla Zmaja od Bosne, nella luce livida dell'alba, s'intravedeva lo scheletro di cemento del palazzo del parlamento nazionale della Bosnia Erzegovina, sventrato dalle cannonate, bruciato, scarnificato dai proiettili. Un contrasto agghiacciante, se si raffrontavano i suoi squarci e le finestre annerite e buie come occhi cavati a forza alla solida, squadrata struttura gialla dell'*Holiday Inn*, l'albergo-simbolo dei Giochi olimpici del 1984, quartier generale di molti giornalisti occidentali durante l'assedio. Stanno ancora oggi lì, uno davanti all'altro, con la sola strada che li divide. Uno, dopo aver conosciuto la distruzione per mano degli artiglieri serbi, è stato ristrutturato completamente. L'altro, risparmiato o appena scalfito da qualche proiettile, ha lo stesso volto di allora, quando si ergeva come una specie di Svizzera neutrale nel caos del fuoco e dei proiettili.

Nei rapporti ufficiali s'indica una media di 329 bombardamenti al giorno durante il corso dell'assedio, il più lungo nella storia bellica moderna, protrattosi dal 5 aprile 1992 al 29 febbraio 1996, quasi un anno e mezzo in più di quello di Leningrado. Le 470.000 granate cadute sulla città (il 22 luglio 1993 l'artiglieria serba raggiunse il suo *record*, sganciandone ben 3.777 in un solo giorno) hanno lasciato sull'asfalto le caratteristiche ferite a forma di fiore. Dopo l'aggressione, queste buche sono state riempite e colorate di vernice rossa. Così, quei segni singolari della sofferenza e della difesa estrema dei sarajevesi sono diventati “*le rose di Sarajevo*”. Per tanto tempo hanno rappresentato l'urlo muto della città, una parte insostituibile della sua storia e, in fondo, una forma originale e dignitosa di rammentare i morti, incisa nelle strade e sui muri, scavata a forza nel cuore di ogni cittadino.

Le "rose" si trovano nei posti più disparati, dove le granate hanno spezzato la vita di chi cercava di racimolare qualcosa al mercato, tentava di riempire una tanica d'acqua, dove si è fermata la corsa di un uomo o di una donna nell'attraversare una via o il gioco allegro e incosciente di un bambino. Dice un ragazzo, Aljia: *"Durante l'assedio eravamo suddivisi in quelli che hanno con le loro vite piantato le rose, oppure nei sopravvissuti che le annaffiavano con le loro lacrime. Questa era l'unica suddivisione"*. Ora, a poco a poco, in silenzio si sta procedendo all'eliminazione delle "rose di Sarajevo". Una cosa triste della quale, sfortunatamente, si tace.